

372.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 MAGGIO 1975

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	21833	<b>GIOMO ed altri: Nuove norme contro la criminalità; regolamentazione dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine; istituzione di una Commissione parlamentare per l'autorizzazione a procedere per i reati commessi da appartenenti alle forze dell'ordine; tutela preventiva della sicurezza pubblica; provvidenze a favore degli appartenenti alle forze dell'ordine e dei loro familiari; istituzione di agenti di quartiere (3641);</b>	
<b>Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:</b>		<b>ALMIRANTE ed altri: Fermo di polizia (3686)</b> . . . . .	21834
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	21833	<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	21834
<b>POCHETTI</b> . . . . .	21833	<b>BERLINGUER ENRICO</b> . . . . .	21835
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>SCALFARO</b> . . . . .	21843
Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico (3659);		<b>Proposte di legge (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</b>	21834
<b>CARIGLIA ed altri: Norme sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica (3381);</b>		<b>Dimissioni di un deputato:</b>	
<b>SPERANZA: Norma integrativa dell'articolo 53 del codice penale (3532);</b>		<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	21833
<b>PICCOLI ed altri: Provvedimenti per la repressione della criminalità (3561);</b>			

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 aprile 1975.

(È approvato).

### Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cattaneo Petrini Giannina, Lobianco e Vetrone sono in missione per incarico del loro ufficio.

### Non accettazione delle dimissioni del deputato Alessandro Ferretti.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Ferretti, mi ha inviato la seguente lettera, con data 30 aprile 1975:

« Constatato che per motivi di salute mi è impossibile esercitare con continuità il mandato parlamentare rassegnato, a partire dalla data della presente, le mie dimissioni da deputato in modo irrevocabile.

« Nel lasciare il Parlamento, colgo l'occasione per rivolgere un saluto ed un augurio di buon lavoro ai colleghi e un sentito e doveroso omaggio a lei, signor Presidente, che con tanto prestigio e spirito democratico ne dirige l'attività.

« Con ossequio.

« ALESSANDRO FERRETTI ».

Contraccambio, anche a nome dell'Assemblea, questi auguri e questo saluto del collega Ferretti, unendovi i più fervidi voti per un suo sollecito ristabilimento in salute.

Ricordo che è costume della Camera respingere le dimissioni presentate da un collega per qualsiasi ragione.

Come di regola, devo porre in votazione l'accettazione di queste dimissioni.

Pongo pertanto in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Alessandro Ferretti.

(È respinta).

La Presidenza comunicherà subito all'onorevole Ferretti questo voto della Camera.

### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

#### VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Approvazione dell'atto 6 luglio 1973, n. 430741 di repertorio, per notaio Marranghelo di Napoli, di donazione al comune di Napoli da parte dell'amministrazione del demanio dello Stato dell'edificio ubicato in Napoli appartenente al patrimonio disponibile, sede del teatro Mercadante e di annesse abitazioni » (3599) (con parere della VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

MOLÈ ed altri: « Norme concernenti la riscossione delle imposte dovute ai sensi della legge 25 febbraio 1971, n. 110 » (3709) (con parere della V Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa della proposta di legge n. 3709.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, la proposta di legge n. 3709 si intende assegnata alla medesima Commissione in sede referente.

Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, sempre a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente progetto di legge sia deferito alla sottoindi-

cata Commissione permanente in sede legislativa:

*VI Commissione (Finanze e tesoro):*

Senatori DELLA PORTA ed altri: « Vendita al comune di Montelibretti, in provincia di Roma, del terreno demaniale in esso compreso denominato "Borgo Santa Maria" dell'ex tenuta di Montemaggiore, in località Baciabove » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (3716) (con parere della IV e della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge, vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge:

RIGHETTI: « Autorizzazione a cedere al comune di Montelibretti il compendio demaniale denominato Borgo Santa Maria in località Baciabove sita nello stesso comune » (1478).

Ricordo infine di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alla sottoindicata Commissione permanente, in sede legislativa:

*VIII Commissione (Istruzione):*

« Norme applicative e interpretative della legge 15 novembre 1973, n. 734, relative al personale non insegnante delle università » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (3730) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Adeguamento dell'organico dei custodi e guardie notturne dei musei e scavi di antichità dello Stato » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (3731) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

*X Commissione (Trasporti):*

SABBATINI ed altri: « Provvidenze a favore delle imprese cantieristiche operanti nel porto di Ancona » (urgenza) (3441).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*XII Commissione (Industria):*

Senatori SIGNORI ed altri: « Modifica dell'articolo 40 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio » (approvato dalla X Commissione del Senato) (3462); ALESI e SERRENTINO: « Interpretazione autentica dell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio » (3276); COSTAMAGNA: « Norme di autorizzazione a vendite congiunte al minuto e all'ingrosso » (3364) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico (3659); e delle concorrenti proposte di legge Cariglia ed altri (3381), Speranza (3532), Piccoli ed altri (3561), Giomo ed altri (3641) e Almirante ed altri (3686).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati: Cariglia ed altri; Speranza; Piccoli ed altri; Giomo ed altri; Almirante ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

**BERLINGUER ENRICO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è noto ed è già stato ricordato che il disegno di legge per la tutela dell'ordine pubblico è giunto all'esame ed al dibattito in questa Assemblea per richiesta e volontà del nostro gruppo e dopo che le Commissioni interni e giustizia hanno proceduto, in sede referente, ad una prima verifica in tempi assai rapidi con riunioni straordinarie, lavorando persino il 25 aprile. Noi abbiamo consentito, ed anzi per certi aspetti stimolato, questa procedura, in verità eccezionale, per rompere e dissolvere una impostazione di alcuni settori della maggioranza, della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico, che abbiamo ritenuto poco responsabile e grave. Essa ci è apparsa mirasse non tanto ad una sollecita discussione e definizione di questo provvedimento, ma piuttosto ad una rottura pregiudiziale, a creare un clima di tensione e di scontro, prima (e prima, dico, persino che il disegno di legge fosse presentato dal Governo) con l'agitazione pretestuosa e falsa su un preteso nostro ostruzionismo, poi con la pretesa del « prendere o lasciare », dell'immutabilità del testo uscito dal vertice della maggioranza e con le reazioni scandalizzate perché non vi era consenso da parte nostra (e, mi pare, solo da parte nostra) alla sede legislativa. L'intento era di impedire di discutere seriamente, di giungere ad un esame e ad un confronto reale e di fondo su un disegno di legge che è stato oggetto di un lungo e laborioso dibattito, di una ricerca faticosa di punti di incontro nella maggioranza e sul quale, anche dopo le conclusioni dei vertici, erano rimasti riserve, dubbi, interrogativi, e non solo quelli immediatamente dichiarati dal partito socialista, ma anche da altre parti, nella stessa democrazia cristiana, nel partito liberale (come abbiamo sentito ieri, nel discorso dell'onorevole Bozzi) nonché, mi pare, nel ministro Reale. Anzi, l'intento era di far credere che chi voleva discutere, chi indicava l'esigenza di prestare attenzione ed ascolto ai rilievi, alle proposte, ai suggerimenti dell'opposizione comunista, fosse reo di sabotaggio o addirittura — lo ha scritto *Il Popolo* — da indicare come amico dei delinquenti, come responsabile di non volere o di ritardare la definizione di norme capaci, come un toccasana, di assicurare alla giustizia i criminali autori dei sequestri a scopo di estorsione o degli attentati dinamitardi.

So bene che, nello stesso tempo, l'onorevole Piccoli poteva parlare in una intervista del senso di responsabilità del nostro partito; so bene che nessuno può disconoscere, ora, come nelle Commissioni interni e giustizia ancora una volta il nostro atteggiamento sia stato ispirato a serietà e rigore, a persuasioni meditate da tempo e ben salde e so che, ora, quasi tutti riconoscono l'opportunità del dibattito che noi abbiamo provocato. Ma il grave è che una campagna faziosa ed irresponsabile, pur se oggi appare largamente sgonfiata, vi è stata; e si è trattato di una campagna non solo contro il nostro partito, ma contro presunte lentezze del Parlamento e persino contro il Governo. Il grave, inoltre, è che tali manovre sono espressioni di un orientamento e di una linea che, perseguendo un obiettivo di contrapposizione irrimediabile — dice il senatore Fanfani — e di rilancio dell'anticomunismo a fini di parte ed elettorali, rischiano di colpire anche nel Parlamento quel metodo del confronto aperto, della considerazione attenta dei contributi positivi che possono venire da una forza così rilevante ed essenziale come è il partito comunista italiano, quel metodo che è una regola indispensabile se si vuole una democrazia vitale, e che è una esigenza tante volte qui solennemente affermata e che non è permesso offuscare, onorevoli colleghi, od offendere perché incombono le elezioni. Noi vorremmo fosse ben chiaro che abbiamo agito senza farci saltare i nervi di fronte alle diverse provocazioni perché si giungesse, come poi si è giunti, anche per il contributo di altre parti politiche e del ministro di grazia e giustizia, già nella fase dell'esame in Commissione, ad un esame serrato ma positivo, in cui hanno avuto un peso ed hanno esercitato uno stimolo ad una più approfondita riflessione, anche i nostri argomenti critici, le nostre indicazioni ed i nostri emendamenti. Ci auguriamo che secondo questo metodo si voglia agire anche in questa fase conclusiva del confronto.

Abbiamo precisa e profonda la consapevolezza del punto di gravità e di rischio cui è giunta la situazione del nostro paese, per la sanguinosa trama di attentati fascisti e di stragi terroristiche, per le forme di cieca violenza politica individuali e di gruppo, provocatorie o irresponsabili, per le manifestazioni violente di una criminalità spietata e spavalda. Da tempo siamo ben persuasi che a queste minacce contro la sicurezza dello Stato, contro la libertà e la vita stessa dei cittadini, contro l'ordine e la legalità democratica; a queste tendenze distorte ed errate

nella battaglia politica, bisogna rispondere con determinazione risoluta e ferma. Ma per fare sul serio e per incidere finalmente questi cancri, occorre un impegno largamente unitario di tutte le forze democratiche; occorrono, nelle misure e nell'opera del Governo, anche nell'indirizzo di tutto l'apparato dello Stato, nonché nella definizione di nuove norme legislative, un'ispirazione ed una volontà nettamente democratiche, antifasciste e capaci di suscitare una vasta adesione nel paese, di contare sui lavoratori, sulle masse popolari e sulle giovani generazioni.

Rifiutiamo le interpretazioni che attribuiscono il disordine ed il dissesto, in prevalenza, ad un difetto di leggi; rifiutiamo le impostazioni settarie o superficialmente propagandistiche. Non è la prima volta che vediamo alzarsi come segnacolo, come vessillo, la rivendicazione di misure quali il fermo di polizia, l'inasprimento delle pene o addirittura il ripristino della pena di morte: ciò costituisce una tentazione condannabile, un errore grave da cui, ancora una volta, vogliamo mettere in guardia; ciò ostacola infatti la necessaria ricerca delle cause reali e delle soluzioni che in effetti possono garantire la salvaguardia della democrazia e dell'ordinato vivere civile. Pur non rifiutando di prendere in considerazione nuovi provvedimenti legislativi che, per generale ammissione, presentano un carattere di emergenza, abbiamo tuttavia sentito come un dovere, nei confronti della opinione pubblica, cogliere questa occasione anche perché il rumore che si è creato intorno a questo disegno di legge è stato così esorbitante che non era pensabile non discuterne a fondo nelle sedi parlamentari.

Bisogna ricordare che le Camere molte volte sono state costrette - in verità troppe volte - sin dal 1969 ed in questa stessa legislatura, a discutere sotto l'influenza dell'emozione e dello sdegno, quelli che sono stati gli episodi progressivamente più frequenti ed inauditi della violenza squadristica, del terrorismo criminale e delle stragi anonime. Fin dai primi attentati ai treni dell'estate 1969, questa catena di sangue e di sfide, non si è più interrotta. Abbiamo discusso fino ad avvertire qui (credo che la abbiamo avvertita tutti, onorevoli colleghi) l'impressione a volte sconcertante che le parole di denuncia, deprecazione e condanna finissero per suonare rituali.

Vero è che qui nel Parlamento, in quelle occasioni tragiche e dolorose, nei diversi dibattiti politici, si è registrata, per stimolo e monito levatisi con straordinario e costante

vigore nel paese, una presa di coscienza (almeno dall'eccidio dell'agente Marino) progressivamente più nitida e chiara, del fatto che l'ispirazione, il carattere, gli obiettivi della trama, dell'attacco allo Stato democratico, in atto da anni, erano reazionari, fascisti. Vi è stato l'avvertimento che la minaccia prima e determinante del clima di tensione e di violenza veniva dal fascismo, dal complesso di organizzazioni, di gruppi, di covi da cui muove l'aggressione alle scuole, ai quartieri, alle sedi dei partiti, agli stessi appartenenti ai corpi di polizia; veniva dalle indicazioni e dalle pratiche della violenza squadristica, impunemente propagandate dagli eredi del fascismo e del nazismo che si trovano anche tra i dirigenti del Movimento sociale che siedono in quest'aula. Nel Parlamento si è pur levato, via via più insistente e non solo da parte nostra, il richiamo alla necessità, al valore decisivo dunque, che assumono l'indirizzo e la volontà politica dei Governi della Repubblica: un orientamento e una guida del paese, degli apparati e dei corpi dello Stato, dalla polizia alla scuola, dall'esercito alla magistratura, che, senza equivoci e senza esitazioni, facesse leva sui principi, sui valori costitutivi della Repubblica e del regime democratico, che sono quelli dell'antifascismo e della Resistenza.

Dal Parlamento è venuta anche l'indicazione di misure concrete di risanamento, di riorganizzazione, di riforma, necessarie per mettere lo Stato in grado di prevenire e colpire, con vigore e tempestività. Ed io potrei richiamare pari pari - ed avrebbe pieno valore di attualità - il complesso di misure che, nell'ultima discussione di un qualche respiro (nell'agosto del 1974), venne proposto a nome del gruppo comunista dal compagno Boldrini e che tornammo ad indicare nel momento della formazione del Governo Moro. Su di esso ritornerò più avanti. Tuttavia in queste direzioni non si è andati avanti: i segni della volontà, della chiarezza, della decisione sono mancati e non so proprio di quale preveggenza possa farsi merito il segretario politico della democrazia cristiana per aver avvertito, nel gennaio di quest'anno, che bisognava provvedere alla difesa dell'ordine pubblico. Non so per quale incauto ardire i dirigenti della democrazia cristiana abbiano creduto di poter imputare l'attuale stato di cose alle responsabilità di altri (tocchi a chi tocchi!), alle inefficienze e alle debolezze dei servizi dell'ordine pubblico e della magistratura, ai permissivismi e ai lassismi degli alleati socialisti, agli ostruzionismi preconcetti dell'opposizione comunista, alle lentezze del

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MAGGIO 1975

Parlamento. Conosciamo bene, ormai, questo modulo dell'autocritica che è proprio del senatore Fanfani e che si risolve sempre, in ogni campo, con le critiche delle presunte colpe di tutti gli altri, compresi anche molti suoi amici di partito, e con l'autoesaltazione di un suo personale ed infallibile antivedere. Ma io non voglio rinnovare qui la polemica su un'impostazione e un'iniziativa che, sia nel caso dell'ordine pubblico sia in altri (come quello, ad esempio, della fiscalità), non hanno trovato altra giustificazione, anche nei commentatori più benevoli e più ossequienti, se non quella del diritto che la democrazia cristiana avrebbe di cogliere tutte le occasioni per fare la propria propaganda elettorale e che, in generale, sono apparse e sono state giudicate come sortite manovre spregiudicate e rozze. Quel che è grave è che tali gesti e atteggiamenti, proprio perché venivano dal partito che ha da lungo tempo le responsabilità preminenti del Governo del paese, non sono certo tali da rafforzare l'autorità e il prestigio dello Stato e rendono anzi più ardua la soluzione di tutti i problemi nazionali: quelli di più grande portata e quelli più immediati ed elementari. Il fatto è che stiamo scontando responsabilità antiche e recenti per ritardi ingiustificabili, anche in quest'ultimissimo periodo. Non ritorneremo sulle incertezze, volute o meno, ma comunque dannose, che si sono create ancora al momento della formazione dell'attuale Governo in rapporto al mutamento di responsabilità nel dicastero chiave dell'interno. E non vogliamo insistere su irresolutezze davvero incomprensibili, come la formazione, ad esempio, di quel comitato di ministri per l'ordine pubblico, che ha avuto vita solo nei giorni scorsi. Io credevo che già esistesse e che fosse progettato, discusso e deciso, mi pare, da più di un anno. Tanto ci vuole per costruire un organismo così semplice? Ma ancor più ci preoccupano la povertà, l'ambiguità, il carattere sostanzialmente diversivo e al limite ingannevole di risposte che non vanno per lo più al di là delle manifestazioni ultime di una crisi, di cui dobbiamo sforzarci invece — a noi sembra — di individuare le origini e le radici più profonde.

Noi siamo stati e siamo critici ed oppositori severi e duri della concezione della linea politica del segretario e dell'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana, anche su questo nodo dell'ordine pubblico e democratico; non solo e non tanto perché non possiamo consentire a troppe disinvoltate omissioni o rovesciamenti di responsabilità.

Non occorre certo che io ricordi ciò che tutti gli italiani ricordano e sanno: che da Scelba in poi, da 28 anni, sono democristiani i ministri dell'interno; che alla democrazia cristiana tocca in primo luogo rispondere delle scelte infelici e talora sciagurate degli uomini posti alla direzione dei corpi più delicati dello Stato, delle distorsioni e degli inquinamenti in essi verificatisi e già venuti alla luce e non rimediati attraverso l'inchiesta sul SIFAR e le ripetute denunce in Parlamento; che alla democrazia cristiana tocca in primo luogo rispondere se si è ancora alle prese con la revisione dei codici del periodo fascista, cui si è proceduto con provvedimenti e rimedi parziali e spesso contraddittori.

La questione che abbiamo posto e su cui voglio qui ritornare, rivolgendomi in modo diretto ed aperto anche ai colleghi della democrazia cristiana, è ben altra. Ciò che a noi sembra estremamente grave, in un momento di allarme e di rischio come questo, è il fatto che l'indirizzo che appare oggi dominante nella democrazia cristiana, su cui essa si orienta e si muove, ripropone in sostanza quell'idea della contrapposizione esasperata, punta su quello scontro frontale tra forze democratiche e popolari, promuove quell'anticomunismo, che sono la radice, la causa delle cause dei mali e dei guasti di oggi.

Sia chiaro che la nostra critica, nella riflessione storica e politica sul trentennio, non si appunta tanto su un mutamento di una alleanza, di una formula di Governo (quelle tra il 1944 e il 1947), quanto sulla rottura di un patto tra le forze fondatrici e garanti della Repubblica e della Costituzione, sulla rottura di una visione unitaria del processo di costruzione di una democrazia nuova e di una nuova società. È ben vero: le conquiste di quella rivoluzione democratica e popolare, che fu la lotta di liberazione, hanno retto alla prova. Lo spirito della Resistenza, l'unità antifascista hanno contribuito a quella crescita e maturazione democratica del nostro popolo, a quella dura ma innegabile avanzata delle classi lavoratrici, su cui l'Italia può contare oggi per liberarsi dalla stretta della crisi economica e politica e per progredire. Ma la politica che ha fatto leva sulla discriminazione e la esclusione delle forze essenziali del movimento operaio, sull'anticomunismo come ideologia e pratica dello Stato, ha comportato dei prezzi pesanti che il paese paga ancora oggi. È venuto di qui il lungo offuscamento della ispirazione antifascista, di quella ideologia dell'antifascismo e della Resistenza che avrebbe dovuto essere la base

dello spirito pubblico, il cemento unitario della nazione, il fondamento della formazione ideale delle giovani generazioni e il punto di orientamento di tutti i corpi dello Stato; è venuto di qui il freno al rinnovamento istituzionale, alla articolazione, allo sviluppo della democrazia secondo il disegno della Costituzione; di qui sono derivate le involuzioni e le deformazioni negli apparati pubblici, indirizzati — lo rilevava ancor ieri il collega Malagugini — per lungo tempo a vedere il nemico a sinistra, negli operai, nei partigiani, nei sindacati, nei partiti di sinistra, nei comunisti.

Se ricordiamo la stagione centrista e scלבiana delle crociate, delle persecuzioni, degli scontri sanguinosi, i tentativi antidemocratici del 1953 e del 1960, e le origini e le ragioni di un indirizzo economico e sociale che ci ha portato a questo tipo di società, con un suo carico lacerante di squilibri e di disegualianze, di dure emigrazioni, di crescite tumultuose della città e con i suoi modelli di comportamento e di vita che a misura dell'uomo hanno posto il profitto sfrenato, se ricordiamo tutto ciò non è per il gusto della polemica retrospettiva o della ritorsione, ma perché su questo passato, non ancora del tutto liquidato e che qualcuno tenta anche di rilanciare con la impostazione e gli accenti di tanti anni fa, su questo passato bisogna ancora tornare e riflettere se ci si vuol rendere conto del perché della ripresa di un fenomeno e di una insorgenza di tipo fascista, delle tentazioni autoritarie, della violenza politica e di altri fenomeni patologici nella nostra vita sociale e se si vuol rimediare a queste insidie.

Voi non potete non aver coscienza di questo e mi colpisce che anche un uomo acuto come l'onorevole Moro dica che il fascismo è ritornato, a trenta anni dalla Liberazione, ad essere una concreta minaccia alle libere istituzioni, in modo inesplicabile ed assurdo. « In modo inesplicabile »? Ma voi non potete non essere consapevoli che uno spazio alla destra fascista è stato offerto nel momento stesso in cui si è pensato che potesse essere un contrappeso utile o, peggio, uno strumento da usare nei confronti del movimento operaio e delle sinistre.

Vi era una legge, quella del 1952, che avrebbe dovuto consentire di prevenire e di reprimere le manifestazioni fasciste, dall'apologia alla violenza squadristica, alla ricostituzione del partito fascista, e di cui ora si propone una nuova formulazione, che noi stessi sollecitiamo sia la più incisiva e netta

possibile. Ma se la legge del 1952 non ha operato, se è rimasta in larga misura una « grida vana », non è perché quelle norme erano del tutto inadeguate ed oscure. Forse è perché la polizia e la magistratura sono state colpevolmente renitenti.

Noi non intendiamo certamente, onorevoli colleghi, assolvere indirizzi e comportamenti di organi di polizia e di magistrati che troppo spesso hanno dato prova di insensibilità, di disattenzione, di fiacchezza nel perseguire e nel colpire i reati e i crimini dei fascisti. Che ne è, ad esempio, del procedimento aperto nei confronti del segretario del Movimento sociale italiano-destra nazionale per ricostituzione del partito fascista, per il quale un anno fa fu concessa dalla Camera l'autorizzazione a procedere?

Ogni settore dell'apparato dello Stato e dei pubblici poteri ha doveri e responsabilità di cui direttamente, dunque, risponde al paese. Ma è difficile che vi possa essere prontezza, scrupolo, rigore nell'individuare e punire i nemici della democrazia da parte delle forze dell'ordine, da parte dei magistrati, se l'orientamento di chi governa non si ispira ad una precisa, netta volontà antifascista, se per troppo tempo si dimentica che la Costituzione non consente diritto di cittadinanza politica al fascismo. Che devono pensare i magistrati quando ancora di recente ci sono voluti mesi perché la Camera decidesse — e si trattava dell'assassinio dell'agente Marino — di concedere l'autorizzazione a procedere contro due dirigenti missini; e al voto si sono ritrovati vergognosamente troppo numerosi, nella maggioranza, i difensori degli squadristi? E quando ancora non si decide sulla richiesta di processare e di arrestare un altro deputato missino che è tra i golpisti del 1970? Il fatto è che la vocazione dominante e ricorrente, il cardine della politica dei gruppi dirigenti della democrazia cristiana e dei Governi, sono stati per troppo tempo l'anticomunismo pregiudiziale e fazioso e l'antifascismo « per memoria ». E anche in anni recenti, in una situazione politica tanto mutata da rendere anacronistico il rozzo anticomunismo del passato, non si è avuto il coraggio di abbandonare in modo netto e coerente la dottrina di un'area democratica che pregiudizialmente escludeva il partito comunista.

E qual è stato, più di recente, il senso di un indirizzo come quello degli opposti estremismi, con cui si è creduto, dopo il 1968-69, di difendere e di riaffermare la centralità e la forza della democrazia cristiana? Non ve-



nite, per favore, a farci la lezione per convincerci che esistono tendenze e formazioni politiche di diversa matrice ideologica, non esclusa quella cattolica, per altro, che obbediscono all'idea di un rivoluzionarismo astratto e parolai, alcune delle quali hanno fatto ricorso anche a forme di lotta esasperate e avventurose. Noi abbiamo fatto i conti e abbiamo condannato opposizioni di questo tipo, quando da altre parti (non parlo solo della democrazia cristiana) si pensava che anch'esse potessero essere aiutate come strumenti utili per colpire il movimento operaio e il nostro partito.

Noi veniamo, del resto, da un'esperienza storica in cui l'affermazione e lo sviluppo del partito comunista come grande realtà democratica e nazionale e come partito di massa di tipo nuovo hanno comportato anche la critica a fondo e il rifiuto del settarismo, dell'estremismo velleitario. Ed oggi siamo persuasi più che mai che per tali vie, con la predicazione e la pratica della violenza irrazionale ed esagitata, il movimento operaio potrebbe giungere solo all'isolamento e alla sconfitta. Anche nei giorni scorsi, netta è stata la nostra condanna verso gli episodi di aggressione personale, giunti a forme di vero e proprio assassinio, che ripugnano alla coscienza civile e al senso di umanità e che si collocano al di fuori di ogni logica, anche la più aspra, di lotta politica. Ed è venuto da noi, come è venuto dal segretario del partito socialista, dai dirigenti sindacali, da esponenti di altre organizzazioni dei lavoratori, l'appello pronto e tempestivo, dopo i tragici fatti di Milano e di Firenze, al rasserenamento degli animi e all'isolamento dei teppisti.

Guai per l'Italia, guai per la democrazia, se il principale partito della classe operaia e dei lavoratori italiani non fosse, com'è, deciso e coerente assertore di un metodo di lotta politica fondato sull'iniziativa e sull'azione unitaria di massa, sul rispetto delle regole democratiche e dei valori di civiltà e di umanità! Ma il fatto è che la teoria degli opposti estremismi, assimilando e confondendo fenomeni di portata e natura diversa, mirava in realtà a riproporre un'altra cosa: l'equivalenza tra fascismo e comunismo, e a mettere sullo stesso piano il partito comunista italiano ed il movimento neofascista e missino. Il che non era solo un'infamia e un assurdo, ma una linea che fatalmente finiva per offrire occasioni, coperture e mimetizzazioni allo attacco reazionario, via via più virulento e sanguinoso, volto a sconvolgere, a logorare

e a mettere a terra il regime e le istituzioni democratiche. Dietro quell'impostazione sono passati i fatti più gravi e disgreganti di questi anni: la distorsione delle indagini — di quante indagini! —, l'incapacità di far luce e di colpire le responsabilità e le connivenze, anche in gangli essenziali della sicurezza e dell'ordine pubblico, i disorientamenti, le confusioni, i rinvii, i contrasti nell'amministrazione della giustizia. E non ci riferiamo solo alle stragi, agli attentati terroristici, ai conati di *golpe* degli anni passati; ci riferiamo anche agli episodi di questi mesi, di questi giorni, per ognuno dei quali è ormai legittimo il sospetto: dalla sconcertante evasione di individui ritenuti capi di organizzazioni eversive, al grave fatto di Empoli, dall'impunità permanente assicurata alle azioni teppistiche di squadacce fasciste e di oscuri collettivi di provocazione, fino alla presenza a Firenze di squadre speciali di agenti in borghese, anche loro armati di bastoni e col volto coperto, nella tragica giornata in cui ha trovato la morte il nostro compianto compagno Rodolfo Boschi.

Sappiamo bene che una presa di coscienza critica dell'errore e del danno rovinoso vi è stata nella democrazia cristiana. E non abbiamo certo sottovalutato i ripensamenti e le correzioni di un ministro degli interni, le testimonianze critiche che sono risuonate in sede di consiglio nazionale del loro partito e qui, nel Parlamento, in diverse occasioni, da parte di esponenti della democrazia cristiana, i propositi e gli atti di una riscoperta e riaffermazione delle verità storiche della Resistenza e della lotta di liberazione. Ma il fatto è, onorevoli colleghi, che questo processo non solo si è rivelato incerto e lento; il fatto più rilevante è che esso è oggi seriamente contraddetto dall'insistenza con cui il segretario della democrazia cristiana torna a parlare di squadristi « neri » e di squadristi « rossi » (che è ben legittimo, ormai, sospettare siano la stessa cosa), e dal rilancio, grottesco, certo, ma non per questo meno dannoso, dell'anticomunismo più grossolano ed immotivato, che non possiamo pensare sia un puro artificio ed una ipocrisia elettorale, e che, se fosse tale, sarebbe ancora più irresponsabile e condannevole.

Qui è, dunque, il nodo che bisogna sciogliere. E noi abbiamo il dovere di ribadire e denunciare che la radice della crisi, del dissenso, del disordine, la radice del nuovo fascismo e delle tentazioni eversive, della spirale della violenza politica, del groviglio delle ire e degli odi e, in larga misura, della stes-

sa criminalità comune, deve essere individuata in una politica che non è stata in grado di affrontare e realizzare con una qualche serietà ed organicità un programma di riforme economiche e sociali, che non è riuscita a scuotere — e spesso ha aggravato — il carico di contraddizioni, di squilibri, di ingiustizie, che ha fatto pagare ogni conquista, anche nel campo dei diritti di libertà, con difficili lotte e con il rischio di gravi lacerazioni. Altro che lassismo e permissivismo! In causa è l'incapacità di risolvere le questioni storiche del nostro paese, dal Mezzogiorno all'agricoltura; in causa è una concezione ed una pratica di Governo che hanno consentito ed alimentato sprechi e dissipazioni vergognose; le ripartizioni feudali del potere con il duro riflesso delle corruttele, degli arbitrii, delle impunità e con una caduta preoccupante di idealità, di tensione morale, di senso dello Stato nei gruppi dominanti e in forze governative. Il disordine è il frutto amaro del malgoverno.

L'Italia rimane un paese governato male e spesso, in molti campi, nel peggiore dei modi. Quale guida è mai questa, quale capacità può esservi di risanare, quale capacità può esservi di mobilitare e di unire le grandi energie del nostro popolo, di ridare autorità e prestigio agli istituti democratici, se gli esempi sono quelli, anche recenti, del traffico delle azioni, della copertura di colossali speculazioni bancarie, delle gare per il controllo clientelare degli enti pubblici? se gli esempi sono quelli del pasticcio grottesco e avvilente, per rimediare agli errori compiuti, nonostante i tanti avvertimenti, nostri e di altri, con la riforma fiscale, e non solo per il cumulo dei redditi? se sono quelli delle avocazioni, delle archiviazioni, delle lungaggini e dei rinvii in quella nostra Commissione inquirente che da 15 mesi è alle prese con una serie di scandali, a cominciare da quello del petrolio in cui sono coinvolti dirigenti politici e ministri? Sono imputati? Non c'è luogo a procedere? Il fatto è che non si decide e si lascia così gravare il sospetto, alimentando l'opinione che i potenti non rendono mai conto, recando pregiudizio e offesa ai poteri e ai doveri di controllo e di sindacato del Parlamento.

Quale fiducia può mai esservi nell'opinione pubblica verso lo Stato e il Governo se la gente ha questa impressione fondata che non c'è mai nessuno che risponda e che paghi, né per le stragi né per i dissesti economici né per i disservizi né per gli scandali? Come si può dare piena efficacia alla lotta per bloccare i calcoli di chi, in Italia e fuori, crede

di poter colpire il regime democratico, di dare uno sbocco reazionario alla crisi italiana se non si esce dalla instabilità e dalla precarietà dei governi?

È per questo che, a nostro giudizio, ogni discorso sull'ordine democratico e civile, se deve essere serio, deve partire da un dato politico, dal riconoscimento che bisogna intraprendere un'opera profonda di risanamento e di moralizzazione della vita pubblica, di rinnovamento democratico della società e dello Stato, di riforma morale e intellettuale.

Occorre un segno di svolta nell'indirizzo politico generale, nel clima etico-politico; occorrono il respiro e la certezza di una prospettiva di sviluppo e di progresso democratico; e la ricerca, indispensabile a questo fine, di una convergenza e di una intesa fra le forze democratiche e popolari.

Il segretario politico della democrazia cristiana ha contrapposto a queste esigenze, che ispirano la nostra linea unitaria, una tesi storico-politica davvero singolare — ed è curioso che l'abbia fatto proprio il giorno in cui celebravamo il trentennale della Resistenza — e cioè che l'unità sarebbe un male, anzi il male; perché, a suo giudizio, l'unità, come accadde nel passato con il fascismo, significherebbe oggi, con l'antifascismo, la fine della libertà, significherebbe il totalitarismo. È un puro assurdo, anche a voler lasciare da parte l'accreditamento, sconcertante, al fascismo di aver realizzato una unità delle forze popolari e della nazione. Nessuno, e certamente non noi, può pensare che l'unità debba essere la confusione, l'annullamento delle distinzioni dei caratteri ideali e politici propri dei diversi partiti, la fine della pluralità, della libera dialettica. Forse è stata confusione l'unità antifascista nella lotta di liberazione? Né in quel momento né in quello successivo della ricostruzione, della conquista della Repubblica, della elaborazione della Costituzione, mai l'antifascismo è stato inteso e praticato come una sorta di indistinto superpartito, o come una formula di Governo. Per noi l'antifascismo ha significato una dottrina del rinnovamento della nazione, una strategia per la trasformazione democratica della società italiana, e siamo più che mai persuasi dell'attualità di una tale impostazione. Voglio dire cioè che non si può ridurre la lotta contro il rigurgito e la minaccia fascista ad un puro problema di ordine pubblico, di messa al bando di qualche gruppo di facinorosi, di violenti e di criminali. Si tratta, certo, anche di questo, e siamo i primi — lo ripeto — a denunciare errori e carenze

che non hanno giustificazioni, perché nessuno può riuscire a convincerci che non sarebbe stato possibile, che non sia possibile, se c'è la volontà politica di farlo, di dissolvere le associazioni, i covi, le squadre fasciste, di rastrellare le armi e gli esplosivi, di assicurare alla giustizia e di colpire i responsabili, alcuni in larga misura noti e arcinoti, della violenza eversiva, del teppismo, della delinquenza politica.

Il Presidente del Consiglio ha affermato nei giorni scorsi che il paese deve difendersi con un atteggiamento di rigoroso rifiuto del fascismo, un « no » nettissimo e irremovibile, e che questo vuol dire, da parte del Governo, delle forze dell'ordine, della magistratura, una ferma ricerca di responsabilità, una piena e sicura applicazione delle sanzioni che la legge prevede ai portatori della violenza fascista nella società democratica. Noi vogliamo augurarci che questo impegno si traduca con tempestività in atti concreti, immediati, incisivi. Non si può tardare. Una ripresa dell'autorità dello Stato democratico, dell'imperio e della sovranità della legge, si misura in rapporto alla prontezza e all'efficacia di questa azione. Il presidio popolare la mobilitazione e la vigilanza democratica, che sono stati e sono decisivi di fronte a sfide e a prove inaudite e che, non lo si dimentichi, si sono espresse in tutti questi anni, e ancora nei giorni scorsi, in forme possenti, vigorose e disciplinate, non intendono certo surrogare lo Stato; lo richiamano semmai ed esigono che lo Stato faccia in pieno il suo dovere contro il fascismo. Qui è la condizione prima per poter essere severi contro qualsiasi altra manifestazione di violenza e di terrorismo politico. Ma per incidere alle radici il fenomeno, per isolare e battere, togliendogli ogni base di adesione, il movimento neofascista, per garantire in modo effettivo il regime democratico, dobbiamo sapere che è necessario oggi realizzare un programma organico di riforme economiche, sociali, civili, un rinnovamento profondo dell'organizzazione e nel funzionamento dello Stato e che questo esige la partecipazione piena del complesso delle classi lavoratrici alla direzione del paese e, comunque, fin d'ora un risoluto e chiaro impegno unitario di tutte le forze democratiche.

È in questa prospettiva, signor Presidente, onorevoli colleghi, che noi diamo grande importanza anche alla ricerca e al confronto su ciò che occorre fare, e presto, sul terreno specifico della legislazione, delle istituzioni e dei servizi pubblici per la difesa dell'ordine

democratico, della sicurezza dello Stato, della convivenza civile; anche perché il bilancio della politica che è stata condotta per ciò che riguarda il funzionamento della polizia e della giustizia, la riforma di leggi, la politica criminale, risulta disastroso per pressoché unanime giudizio.

Si sa che l'Italia è il paese europeo che ha, in rapporto alla popolazione, il più alto numero di addetti alla polizia e, pare, anche di giudici. Ma l'Italia è nello stesso tempo, il paese che ha un indice elevatissimo di delitti i cui autori sono rimasti ignoti, in cui i tempi di celebrazione dei processi sono estremamente lunghi, le procedure fra le più farraginose, eccezionali le possibilità di insabbiamenti e di rinvii. Il nostro è il paese in cui si è verificata una grave recrudescenza dei crimini più odiosi e brutali (rapine, sequestri di persona), ma anche delle ramificazioni mafiose, dei traffici di armi e di stupefacenti, delle evasioni fiscali, delle fughe di capitali. Non soltanto diciamo che occorre risolutamente porre un rimedio, ma imputiamo ai Governi, alla maggioranza, ed in primo luogo alla democrazia cristiana, i ritardi ed il difetto, ancora oggi, di una linea organica per l'ordine democratico e per la politica criminale.

Dai « vertici » della maggioranza è scaturito un provvedimento sul cui merito si è già efficacemente intrattenuto ieri il compagno Malagugini. È chiaro che, da parte nostra, non vi è stato e non vi è rifiuto pregiudiziale verso misure immediate, purché esse abbiano un'ispirazione coerente con il dettato costituzionale e, al tempo stesso, una reale efficacia. Ma ciò che soprattutto riteniamo necessario è che provvedimenti di questo tipo si coordinino e si inquadrino in riforme di più ampio respiro. Ora, il fatto singolare e preoccupante è che negli ultimi mesi i tre maggiori partiti — democrazia cristiana, partito socialista, partito comunista — si sono cimentati in sedi diverse, anche attraverso convegni, sui problemi di fondo, riconoscendone l'urgenza e prospettando soluzioni. Ma ad un confronto serio non si giunge; ed anche nell'ambito della maggioranza, quando si è affrontato il nodo della polizia, si è concluso, a parte ciò che riguarda i miglioramenti economici, con un accantonamento che lascia le cose come stanno.

I rinvii fanno rischiare ulteriori deterioramenti. Dobbiamo perciò ribadire che una strategia organica ed efficace per la difesa dell'ordine pubblico e per la lotta alla criminalità deve porre in primo piano il problema

dell'efficienza degli strumenti, che è secondo noi connesso ad un processo di democratizzazione, ad un coordinamento effettivo nella azione dei vari corpi, ad un rapporto nuovo con i lavoratori, le masse popolari e le loro organizzazioni. Occorre una riforma nell'organizzazione dei servizi segreti, che è esigenza aperta da anni. Che cosa si aspetta? Che la polvere del tempo, e magari le scarcerazioni dietro cauzione, risanino le ferite degli scandali, in modo che tutto possa tornare a procedere come prima?

Ma, da parte dei maggiori responsabili della democrazia cristiana, in questi anni, è venuta l'ammissione, più o meno aperta, che in questa strategia della tensione e del terrore abbia a che fare una qualche mano, una qualche centrale straniera, o più centrali straniere.

È evidente che avremo bisogno di poter disporre, nella lotta contro il terrorismo, la eversione e le provocazioni, di un servizio di sicurezza la cui attività sia istituzionalmente, in modo certo ed efficace, diretta a salvaguardare e difendere le istituzioni repubblicane. Oggi il paese questa garanzia non l'ha: dobbiamo dirlo; e noi ne facciamo carico al Governo ed alla maggioranza.

Abbiamo sentito indicare, tra le ragioni del disagio e delle difficoltà della polizia, il movimento che, negli ultimi tempi, è venuto rivendicando la riorganizzazione come corpo civile della pubblica sicurezza. Noi non condividiamo affatto questo giudizio. Al contrario, a noi sembra che questo sia un fatto di grande e positivo rilievo, anche e proprio ai fini di un rinnovamento necessario per dare alla polizia una incisività ed un'efficacia nuova nella lotta contro il crimine. E non dimentichiamo poi che, in questo campo, si tratta di allinearsi alla maggior parte dei paesi europei. E quindi, questa, una presa di coscienza ed una rivendicazione, da parte delle forze dell'ordine, dei propri diritti, della propria dignità e capacità professionale, della rilevanza civile e sociale di un compito sempre pesante e spesso duro ed esposto al rischio.

Pari attenzione occorrerà rivolgere al trattamento economico ed alle condizioni di lavoro e di servizio dei carabinieri, pur considerando la diversità che caratterizza, dal punto di vista istituzionale, questo corpo. È essenziale, d'altra parte, che sia avviato il superamento delle barriere che si sono sempre volute creare tra la polizia e i carabinieri da un lato e il mondo del lavoro, le masse popolari dall'altro.

L'esperienza di Savona ha mostrato, signor Presidente, quanto possa valere, di fronte al tentativo di travolgere nel panico e nella esasperazione un'intera città (un tentativo, come ella ben sa, signor Presidente, protrattosi per settimane e settimane), un'azione di vigilanza e di difesa fondata su un rapporto di fiducia e di collaborazione tra i corpi di polizia e i cittadini, le organizzazioni dei lavoratori e gli istituti democratici.

La risposta del Governo e del vertice della maggioranza a questi problemi è stata sbagliata, forse anche perché l'attenzione si è troppo polarizzata sul tema del sindacato, mentre ciò che è all'ordine del giorno è la necessità di un riordinamento di fondo in senso democratico delle strutture e dell'assetto tecnico della polizia, quadro in cui si colloca anche il riconoscimento — in forme specifiche, certo — dei diritti sindacali.

Siamo comunque di fronte all'inadempienza da parte del Governo di uno degli impegni scaturiti dal vertice. C'è tutta un'ampia gamma di settori su cui occorre ed è possibile intervenire immediatamente e con urgenza nel corpo della pubblica sicurezza: reclutamento, addestramento, specializzazione, scuole, organici, dislocazione; necessità di destinare gli appartenenti ai corpi solo a fini di istituto e di trasferire agli enti locali compiti meramente amministrativi; decentramento, presenza capillare.

E c'è un obiettivo a cui occorre tendere, con le opportune gradualità e con norme transitorie ma senza indugio: quello, appunto, della riorganizzazione della polizia come corpo civile. Il gruppo comunista è già orientato a presentare a tal fine una propria proposta di legge, che ci auguriamo possa essere di stimolo e costituire una base per una soluzione positiva.

Un'ultima considerazione vorrei fare sull'amministrazione della giustizia, lasciando da parte questioni, pur relevantissime, come quella del completamento e della revisione dei codici (urgente, signor ministro, anche per ricondurre nell'alveo della normalità provvedimenti di emergenza come quello in discussione) e altre ancora, come quelle poste dall'entrata in vigore, nel febbraio 1976, del nuovo codice di procedura penale.

Anche nel campo della magistratura vi sono, al di là delle proposte di maggior respiro, misure immediate cui occorre pensare per rendere operante la nuova procedura penale (affinché non accada come per la riforma tributaria).

Ho già fatto un cenno a proposito della polemica sulle responsabilità per ciò che riguarda la repressione delle manifestazioni e dei crimini fascisti. Voglio riprenderlo, sottolineando come i fenomeni più generali di crisi e gli episodi di incertezza, di oscillazione e di contrasto nell'amministrazione della giustizia siano un altro indice di una crisi più vasta della direzione politica, dell'incapacità di promuovere e di guidare un processo di rinnovamento anche nel campo delle istituzioni.

Da parte nostra, abbiamo più volte affermato — e lo ribadiamo — che in discussione non è il principio dell'autonomia dei magistrati. Noi riteniamo, anzi, che ci si debba guardare, anche nella legge che stiamo esaminando, da norme che possano suonare di sospetto.

Si tratta di intendere nel senso positivo e attuale il principio dell'autonomia dei magistrati come quello di una articolazione democratica dello Stato, di un ordine che sarebbe assurdo pensare come scisso, separato, ma che deve essere aperto alla partecipazione e al controllo popolare e che è impegnato, anche esso, ad agire in coerenza con i principi ispiratori della Costituzione, con le esigenze di difesa del regime democratico e di progresso della nazione. Per questo noi riteniamo che per un corretto funzionamento, per una impronta unitaria nell'amministrazione della giustizia sia decisivo l'indirizzo generale, il clima, l'autorità politica e morale di chi guida il paese. Ed è qui, dunque, onorevoli colleghi, nell'indirizzo e nella direzione politica che deve intervenire il cambiamento.

Anche la vicenda di questo disegno di legge, pur così faticosa e tortuosa, partita in un modo che non so adesso come andrà a concludersi, ha finito per mettere in luce il travaglio di una maggioranza, che non è più in grado di essere una coalizione, il rischio, ma anche il velleitarismo di impostazioni chiuse, integralistiche e l'essenzialità del contributo nostro nel metodo e nel merito.

Non so a quali conclusioni giungeremo; da parte nostra, lo ribadiamo, siamo aperti alla ricerca della migliore definizione di norme che offrano mezzi più incisivi per la difesa della democrazia, dei suoi istituti, delle sue conquiste, della sicurezza dei cittadini e della collettività nazionale, e che nello stesso tempo rispettino in pieno i diritti costituzionali di libertà.

Certo è che occorre ben altro che una legge, e questo credo che tutti lo avvertiamo, e

che la stessa efficacia della legge dipende dall'orientamento e dalla volontà politica. E se l'atteggiamento, onorevoli colleghi, e se l'attenzione si volge alla realtà del paese, alla esigenza di garantire l'ordine democratico e la convivenza civile, la sicurezza e la serenità dei cittadini, alla esigenza del risanamento e della moralizzazione della vita pubblica e della vita politica, se si pensa alla gravità della crisi che stringe il paese, alla dimensione dei problemi, alla portata del rinnovamento che è necessario in ogni campo, non vi può essere dubbio, a noi sembra, sulla giustezza e sull'urgenza di quella politica di unità e di svolta democratica per la quale comunque il nostro partito continuerà a battersi con tutte le proprie energie. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, devo dire che ricordi per me ormai antichissimi e un ascolto attento di una non solo recente ma addirittura attuale requisitoria mi inducevano quasi a pensare che il signor Presidente fosse costretto a dire: « La parola all'imputato! », mentre invece devo ringraziare il Presidente per avere osservato ancora una volta la tradizione e la consuetudine che mi fanno rimanere ancora « onorevole collega ».

Se con particolare pazienza e con particolare attenzione si vogliono cogliere nella lunga requisitoria dell'onorevole Berlinguer degli spunti, specie sul finale, di disponibilità a discutere e a trattare il tema, a vedere l'articolato del disegno di legge in esame, si può rilevare che l'onorevole Berlinguer, come d'altra parte tutti gli oratori che si sono avvicendati in quest'aula fino a questo momento, ha riconosciuto nella sostanza che il tema dell'ordine pubblico è vero e urgente.

La democrazia cristiana, con buona pace di un profluvio esasperato di imputazioni, non ha mai chiesto né desiderato di avere su questo o su altri temi primogeniture o monopoli; e si tratta di temi che, come questo, devono interessare tutti i partiti, perché interessano tutto il popolo italiano, ogni cittadino. Non posso fare a meno di dire che mi sembra molto sgradevole il metodo di attaccare duramente taluni esponenti del nostro partito, a cominciare evidentemente, per ragioni di prestigio, dal segretario senatore Fanfani, dando con ciò la sensazione — ecco la discriminazione — di assolverne altri: rozzi i primi; intelligen-

ti, comprensivi, degni di ascolto i secondi. Personalizzare la politica è sempre una manifestazione di rozzezza: sempre.

L'onorevole Piccoli affronterà, con la sua autorità, i temi politici. Per quanto mi riguarda, credo opportuno fare subito una considerazione. Ascoltando il discorso dell'onorevole Berlinguer, occorre concludere che è problema di molti l'enorme difficoltà di sottrarsi ad argomentazioni che hanno pesante sapore e ragione elettorale. In tanti anni — purtroppo io sono di fatto uno dei più anziani in quest'aula — dalla parte comunista si sono sentiti attacchi senza risparmio di colpi a proposito delle forze dell'ordine. Da qualche tempo — e ciò ci fa piacere — la posizione del partito comunista è mutata; quanto possa esservi di tattico o di interessato lo lasciamo all'intelligenza di ciascuno, ma constatiamo che tale posizione è mutata. Per il discorso che è ora terminato l'impostazione è una sola: l'ordine pubblico ha un solo sfondo, costituito da una democrazia cristiana corrotta e corruttrice, una democrazia cristiana di spietato potere e di infinite prevaricazioni, una democrazia cristiana nettamente contraria ad ogni risanamento e ad ogni moralizzazione della vita pubblica. Per fortuna il discorso ha presentato una chiara ragione, che è il filo logico, da quel punto di vista, della serie delle accuse, perché tutte le accuse discendono da una colpa fondamentale: l'anticomunismo della democrazia cristiana.

Vorrei muovere i primi passi nell'esame di questo disegno di legge da una constatazione, non smentita da alcuno: i delitti. Intendo riferirmi alla grave crescita della delinquenza comune e all'esplosione della delinquenza politica. La delinquenza comune ha assunto talune caratteristiche peculiari, impressionanti, la prima delle quali è il dispregio della vita umana: il criminale spara ed uccide con assoluta facilità, con impressionante facilità. Non è soltanto un uso facile delle armi, ma un uso spaventoso delle armi. Mi appello a quelli dei presenti che per ragioni professionali — avvocati, magistrati — o per svolgere qualche attività affine, ricordano quale era la situazione ancora, credo, una ventina d'anni fa. Ricordo, nelle primissime esperienze, quale impressione mi faceva una tal quale capacità di addottrinamento che taluni detenuti per reati contro il patrimonio avevano verso altri, guardando con disprezzo e con commiserazione coloro che erano andati a consumare un furto essendo armati; e non tanto e non solo perché l'arma determinava evidentemente una pesante aggravante, quanto quasi per il danno morale che ne ridondava su una

« professione », quella del ladro, che non sentiva assolutamente il bisogno di essere contaminata dalla necessità di avere le armi in mano. Ma, a parte questo ricordo e queste esperienze, non vi è dubbio che l'immediata, la spaventosa capacità, oggi, di usare le armi ha portato al fatto che colui che si presenta anche con l'intenzione di compiere un reato contro il patrimonio, qualunque ne sia la motivazione (certo, come ho detto prima, il dispregio della vita altrui), spara con una facilità enorme.

Ma la caratterizzazione particolare di questa delinquenza comune, di questa criminalità comune, io la individuerei in due elementi che sono in rapporto tra di loro: il minimo rischio — in certi casi, vorrei dire, il nullo rischio — del criminale ed il massimo vantaggio, la massima utilità dall'azione criminosa. Fino a quando non si riuscirà a spezzare questo rapporto, non vi è dubbio che la criminalità avrà una spinta sempre maggiore.

Il minimo rischio, il primo minimo rischio è dovuto al fatto che colui che va armato o mascherato per commettere un delitto non rischia per nulla la propria pelle. Chiunque altro rischia la pelle: e sono state uccise persone che per caso si trovavano in una banca, o che per caso passavano dove il delinquente stava consumando il suo delitto; chi delinque non rischia la propria pelle, è in condizioni di larghissima sicurezza, ed è difficilissimo che venga colpito dalle forze dell'ordine. Questa norma cerca di prevedere qualche ipotesi che dia una possibilità di intervento per impedire la consumazione dei principali reati. Ma oggi il tutore della legge, e giustamente — questo è un merito enorme che va riconosciuto a giovani che a volte hanno fatto solo la quinta elementare, e cui si richiede di avere un'ardua capacità di freno del proprio immediato istinto di reazione, del proprio istinto di conservazione — spara in casi eccezionali. (*Interruzione del deputato Chiovini Cecilia*). Posso credere che ella, onorevole collega, sia di pensiero diverso, ma se si fa l'elencazione di quanti sono stati in questi ultimi trent'anni i membri delle forze dell'ordine che ci hanno rimesso la pelle o la salute in vario modo, e di quanti sono i delinquenti accertati che sono deceduti negli scontri con le forze dell'ordine, credo che i fatti travolgano qualsiasi tentativo di contestazione.

I tutori dell'ordine non sparano per senso di responsabilità; non sparano, molte volte, anche in casi esasperati, per la preoccupazione grave, signor ministro della giustizia, di

essere in ogni caso incriminati. Poiché costoro sono persone di carne ed ossa come noi, occorre riconoscere che quando un giovane agente dell'ordine, il quale abbia iniziato quella modesta, piccola e rischiosissima carriera, è assalito dal pensiero che essa gli verrebbe distrutta attraverso qualsiasi processo, aumentano in lui le preoccupazioni, e quindi dall'altra parte le garanzie di colui che delinque.

Minimo rischio, quindi, per il criminale di incappare nella legge. A questo proposito è stata letta dall'onorevole Belluscio, nella seduta di ieri, una serie di dati e di cifre che io non ripeterò. Tuttavia non posso dimenticare che nel discorso inaugurale dell'altro anno, il procuratore generale della Corte di cassazione di quell'epoca (era il suo ultimo discorso prima di andare in pensione) citò le percentuali in cui si riesce ad accertare e quindi a punire i colpevoli per i reati più gravi: rapina a mano armata, sequestro di persona. Se non ricordo male, tale percentuale di « sicurezza » per il delinquente era dell'80 per cento se non di più. C'è da domandarsi se esiste una qualsiasi professione, di quelle lecite ed oneste, nella quale il cittadino rischi meno del 20 per cento. È chiaro che, di fronte ad un lassismo morale come quello attuale, far balenare ai giovani delle possibilità di acquisire ricchezze con facilità, senza rischiare pressoché nulla, non è certo un fatto educativo in alcun modo.

Vi è il minimo rischio per il criminale anche se incappa nella norma; minimo rischio, in ogni caso, di rimanervi incappato a lungo. A questo proposito anche il Parlamento può recitare qualche *mea culpa* per il passato, poiché la serie delle amnistie è nata proprio in questa sede. Le facili scarcerazioni sono altresì un dato oggettivo, anche se mi pare sempre poco simpatico ed a volte poco corretto fare un'accusa generica e generalizzata su come il magistrato ritiene di esercitare i suoi poteri (le ragioni e le motivazioni sono molte); e, comunque sia, valutando il magistrato il singolo caso, non è facile valutare l'intera realtà politica nella quale si esercita la giustizia, anche se questo viene richiesto. Non dobbiamo dimenticare, per altro, la facilità con cui è possibile ottenere la libertà provvisoria.

È questa una elencazione di ragioni che spiegano il minimo rischio per il criminale. Il massimo vantaggio, invece, non ha bisogno di spiegazioni, specie quando si parla di reati quali le rapine o i sequestri di persona a scopo di estorsione. Tuttavia il rapporto tra

rischio e risultato è già capovolto per quanto riguarda le forze dell'ordine. Non leggerò dati, poiché offenderei l'intelligenza di tutti; ma è un fatto acquisito che ancora oggi le forze dell'ordine sono sottoposte ad uno sforzo eccessivo e ad un rischio enorme. Lo dicono i morti, i feriti e anche taluni processati. Non tutti i processati: guai a noi se le forze dell'ordine avessero la certezza dell'impunità. In questo caso avremmo la rottura di ogni principio morale e giuridico. Ma guai a noi anche quando colui che adempie il suo dovere rischiando la vita sente poi che con facilità estrema un magistrato (e io sono tale, sicché penso di parlarne con assoluto rispetto), nella serenità delle sue valutazioni a tavolino, invia una nota con la quale fa sì che la procedura venga iniziata. Il risultato dunque, per le forze dell'ordine, è scarso di fronte ai morti, ai feriti ed al rischio.

Il primo dovere politico, allora, è quello di capovolgere questa duplice caratterizzazione: minimo rischio e massimo vantaggio per i criminali, massimo rischio e minimo o nullo vantaggio per le forze di polizia. La proposta del Governo è idonea a questi fini? Non vi è dubbio che tenda a questi fini. Lo studio, l'elaborazione, i ripensamenti sono fatti affinché le norme che il Governo ha presentato e il Parlamento si accinge ad affrontare possano, nella loro votazione finale, essere le più idonee possibili a raggiungere questi scopi.

Vi è poi la criminalità o la delinquenza politica. Mi consenta il Parlamento di dire che, per i gusti del sottoscritto, essa è la più pesante. Ho avuto altre volte modo di fermarmi su questi temi antichissimi, inutilmente; ma chiedo scusa se mi fermerò ancora un istante su questa nostra tradizione giuridica che ha sempre visto il delitto politico come un fatto meno grave, quasi intriso di non so quale nobiltà, di fronte al delitto comune.

La criminalità politica è la più pesante, la più sconcertante, la più pericolosa. Le manifestazioni di criminalità politica e comune si intersecano e si completano, molte volte. Anche gli altri oratori hanno detto più volte che è tutt'altro che facile, e nel singolo fatto e nell'arco dei vari fatti, della somma dei fatti, distinguere o discriminare le due manifestazioni. Molte volte non è facile distinguerle persino nelle cause, nelle espressioni violente, nelle conseguenze deleterie, poiché l'una e l'altra manifestazione sono capaci di ingenerare nel cittadino paura, il senso di essere lasciato allo sbaraglio, sfiducia nella de-

mocrazia ritenuta troppo debole o imbelli; soprattutto, la somma di queste cose genera nel cittadino una pericolosissima ricerca di qualsiasi protezione gli possa dare sicurezza. Ieri il collega Belluscio ha insistito più volte su questa dicotomia pericolosa tra sicurezza e libertà.

Dunque, la delinquenza politica aggredisce la libertà per ucciderla, sia quando vuole con la violenza impedire agli altri di pensare come credano (è, questo, il massimo delitto; non vi è nulla di più antiumano che voler impedire a qualcuno di pensare come creda: « ti uccido perché non condivido il tuo pensiero o il tuo ideale ») sia quando vuole con la violenza imporre un sistema di vita, un sistema di governo, un modo di essere dello Stato, annientando la libera scelta dei cittadini.

Per raggiungere questi scopi, i mezzi sono paurosi. Una sola citazione che, con termine moderno, dirò emblematica: piazza Fontana a Milano. Una bomba. Contro chi? Contro tutti e contro nessuno — è spaventoso — purché uccida. Poi, la desolazione, poi la depressione, poi la disperazione; la ricerca affannosa e disperata dei colpevoli; un processo, dove la predeterminazione del colore politico ritenuto colpevole (rosso prima, nero poi) fomenta schieramenti diversi; la somma della paura a tutti i livelli, ed anche sotto toghe dove la paura non è tollerabile, e dello « sciacquamento » delle mani — che non è mai « sciacquamento » di coscienza — hanno dato il peggiore spettacolo che si potesse immaginare. Né purtroppo si è giunti ancora all'ultimo atto.

Ma una delle caratteristiche più negative riscontrabili nella delinquenza politica — caratteristica che, servendo a creare ad essa alibi, si pone con essa in relazione — è il nostro modo di valutarla: chi vi vede sempre e soltanto una matrice nera, chi preferisce sottolineare quella rossa, chi ne spiega una e ne condanna l'altra.

Mentre la delinquenza continua, noi ci accapigliamo nella diatriba quasi sterile che cerca responsabilità di schieramenti politici o indaga sul piano storico, e molte volte danneggia la sostanziale ricerca delle vere, reali responsabilità.

Qui si innesta il tema della responsabilità. Respingo, innanzitutto, le comode tesi che, con la esclusiva indagine sociologica, si risolvono nell'affermazione piena dell'irresponsabilità. Ciò vale per la criminalità comune e per quella politica: i fattori sociali ed ambientali sono da tenere ben presenti,

ma guai a noi se, per un malinteso senso di comprensione, specialmente verso i giovani, li privassimo della loro personale responsabilità, convinti di difenderli.

La ricerca della responsabilità attiene al mondo politico, e qui si interseca con la ricerca delle cause, che è sempre necessaria al fine di approntare una cura efficace. Non c'è dubbio che l'amara pianta del crimine comune o politico deve trovare un terreno idoneo in cui sorgere ed irrobustirsi. Tagliare la pianta e mettere le radici al sole è non solo difficile, ma quasi inutile, se non si studia il terreno che fu capace di far germogliare una simile pianta. Ma il necessario studio del terreno non può far rinviare l'intervento diretto sulla mala pianta. Sono perfettamente d'accordo quindi con tutte le parti politiche che hanno già annunciato successive discussioni più approfondite per analizzare questi temi nella loro ragione profonda, storica e più o meno prossima: è un dovere essenziale.

Ma intanto con il provvedimento presentato dal Governo, e con quello che la democrazia cristiana stessa ha presentato per fornire un proprio contributo e una collaborazione in questa materia, si vuole intervenire per tentare di troncane le manifestazioni delittuose, non rinunciando certo agli interventi che gradatamente possono migliorare le condizioni generali di quel terreno, impedendo che continui ad essere germinatore di delitto.

Dopo aver ascoltato gli oratori dei vari settori, devo trarre alcune considerazioni che affido alla vostra paziente intelligenza. Chi fa l'analisi e la diagnosi di questa situazione, come sto facendo io in questo momento, istintivamente parte dall'indiscussa certezza dell'innocenza della propria parte politica. Il MSI-destra nazionale mostra, specie dopo l'intervento ascoltato ieri, di non ricordare per nulla, mentre giudica tutto e tutti, che si rifà ad una matrice fascista che fu totalitaria, perché fu negatrice di libertà.

COVELLI. Non è vero, onorevole Scalfaro, non è vero! Non si rifà ad alcuna matrice!

SCALFARO. Io rispetto la sua posizione, onorevole Covelli.

COVELLI. La rispetti e dica la verità!

SCALFARO. Onorevole Covelli, sto facendo un discorso che si basa su una valutazione storica: mi pare una constatazione sto-



rica quella che sto facendo (*Proteste a destra*). Ora, il MSI-destra nazionale non ha, nella sua origine o nel suo evolversi, condannato e ripudiato il fascismo, non come fatto che storicamente è avvenuto e che nessuno può negare, ma come impostazione politica.

COVELLI. Nemmeno per idea!

SCALFARO. Infatti, nemmeno per idea lo ha mai ripudiato o respinto. (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MANCO. Ognuno ha diritto alle sue origini, se sono origini culturali.

SCALFARO. La ringrazio per questa precisazione, onorevole Manco. Ho un enorme rispetto per lei e per la sua dottrina: ella sa quante volte l'ho ascoltata e l'ascolto, con grande deferenza per la sua preparazione. Ma questa è una precisazione che mi pare estremamente chiara.

Non posseggo la verità rivelata, ma ritengo che l'origine culturale del fascismo sia negatrice del valore di libertà nell'uomo. Questa origine ha determinato un fatto storico che, con i fatti, ha manifestato questa origine. Ma io ricordo quanti credettero...

COVELLI. Ella è troppo intelligente per dire che questa giustificazione non le è stata fatta!

SCALFARO. ...che fosse bene comprimere la libertà per ottenere più ordine, più disciplina, maggiore rispetto della legge; quanti aderirono con il loro entusiasmo; quanti asservirono la loro incipiente cultura al fascino e ai fastigi dei littorali. Si dimenticano volentieri, di questo delitto... (*Interruzione del deputato Covelli*).

PRESIDENTE. Onorevole Covelli!

COVELLI. Signor Presidente, ella non ammette interruzioni?

PRESIDENTE. Ella, onorevole Covelli, non deve rispondere con questa arroganza. Io l'ho richiamata con cortesia! (*Proteste a destra*).

SCALFARO. Se il Presidente me lo consente, io accoglierei l'interruzione dell'onorevole Covelli, perché non ho motivo per non farlo. Io ho detto che il fascismo, pur con questa sua impostazione culturale, che riten-

go errata sul piano dei valori umani, fece vaste conquiste fra i giovani ed anche fra i non giovani. Ho fatto altresì un accenno — e i colleghi che mi conoscono sanno che non è la prima volta che lo faccio in quest'aula — perché, signor Presidente, io soffro ancora, dopo trent'anni, di una forma allergica incurabile: non sono cioè mai riuscito a digerire l'antifascismo di coloro che, fin quando c'è stato il fascismo, lo hanno ritenuto buono per sé. (*Applausi al centro — Commenti*). Non posso non dire, allora, che quel fascismo fu sentito da chi ha aderito con il proprio entusiasmo o ha asservito la propria incipiente cultura al fascino e ai fastigi dei littorali; e non ho messo confini di tempo, di spazio e di partito.

MANCO. Ecco la validità della prova culturale!

COVELLI. Come vede, signor Presidente, ella ha ammesso un'interruzione.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, l'onorevole Scalfaro non si sta rivolgendo a me: questo è certo. L'onorevole Scalfaro guarda me solo in quanto sono il Presidente dell'Assemblea, ma — perbacco! — conosce bene la mia vita e il mio passato! Io ho le carte in regola su questo punto... (*Applausi all'estrema sinistra, a sinistra e al centro — Commenti*).

SCALFARO. Onorevoli colleghi, in tanti anni la generosità dei colleghi e la sostanza libera del mio partito non mi hanno mai impedito di dire ciò che penso. Spero di poter continuare... Si dimenticano, dicevo, di questo delitto contro la libertà sia coloro che, sposato poi l'antifascismo, ne furono e ne sono i vessilliferi intransigenti (quasi a dimenticare le loro glorie passate), sia coloro che si rifanno al fascismo come matrice politica, condannando al contempo la violenza. Non condanna veramente la violenza chi non crede, nei principi e nella prassi, nella libertà.

Il partito comunista italiano non può pretendere che si scordi la sua matrice antilibertaria. Noi ci inchiniamo alla lotta condotta dal partito comunista contro la dittatura fascista; io mi inchino a chi ha pagato di persona, e sono molli. Ma non basta il « no » al fascismo a dare un battesimo di libertà: la libertà vuole un « sì », nelle idee e nei fatti. Ancora una volta ripetiamo che se il marxismo è, nella dottrina, negazione di valori umani, il comunismo, nella realtà sto-

rica e ovunque sia giunto al potere, ha negato libertà, voci di opposizione, dialettica di idee, pluralismo di presenza politica. Da questa impostazione, quanta seminazione di odio e di violenza! Noi ascoltiamo con rispetto e sodisfazione la condanna che ogni tanto esce dal partito comunista contro la violenza degli extraparlamentari di sinistra, ma non possiamo tacere sulle valutazioni precedenti formulate da quel partito. Ed è inutile l'appello all'unità antifascista per costruire e mantenere lo Stato democratico. L'antifascismo è valido, è vero, solo se è espressione di un'assoluta fedeltà, nelle idee e nei fatti, alla libertà, nella sua espressione più viva e più umana.

Il partito socialista italiano ha avuto responsabilità di Governo assieme a noi e fa parte della maggioranza da circa quindici anni. Non diciamo nulla, per non accentuare inutili polemiche: è per noi sufficiente citare un fatto storico, perché non si può rivendicare il merito di ciò che di buono si è fatto e lasciare... generosamente le colpe di ogni male a coloro che hanno condiviso le responsabilità di Governo. Ieri ho ascoltato con molta attenzione il discorso dell'onorevole Zagari, il quale ha preso le mosse da una frase, che non mi pare storicamente valida né accettabile. La frase sonava più o meno così: giunto il partito socialista al Governo, vi sono giunti i ceti popolari, fino ad allora emarginati. Basterebbe forse il numero dei voti della democrazia cristiana per far pensare che la rappresentanza dei ceti popolari non credo sia monopolio di alcuno.

D'altra parte l'onorevole Zagari è stato guardasigilli per un certo periodo di tempo e ieri ha prospettato al suo collega e successore una serie di cose che sono fattibili e altre cose che, forse, non sono state fattibili per lui e non so se lo saranno per l'attuale ministro di grazia e giustizia.

La democrazia cristiana sente viva la propria responsabilità e ha detto più volte, attraverso i suoi massimi esponenti, che riconosce manchevolezze, incertezze ed errori; ma, con la stessa forza, ripete di aver difeso e affermato la libertà e di non averla mai tradita. È pronta ad un'analisi pacata e profonda sulle cause di questa ondata di criminalità, per individuare insieme i migliori, i più validi, i più efficaci interventi da porre in essere.

Intanto, la democrazia cristiana crede che la proposta governativa meriti di essere assecondata. Le ragioni per un intervento nel settore dell'ordine pubblico sono state ricono-

sciute da tutti: nessuno si sente di negare la presenza di una ondata di criminalità. La democrazia cristiana non ha mai negato l'esistenza di violenze e di criminalità fasciste, né la evidente esistenza dell'estremismo rosso. Che oggi si possa dire d'un tratto che l'estremismo « rosso » si caratterizza soltanto per una verniciatura esterna, ma è certo che nell'intimo è anch'esso « nero », sono dispostissimo ad accettarlo: l'importante è che vi sia un minimo di indagini, di prove e quindi di sentenze per affermare ciò.

La democrazia cristiana ritiene che lo Stato democratico debba avere i mezzi per scovare, colpire, annientare la violenza, per aumentare l'efficienza degli organi dello Stato preposti a questo difficile compito, per ridurre la tracotanza, l'impunità, la troppo facile via al delitto.

L'onorevole Bozzi ha detto in un intervento molto autorevole, svolto ieri, che le leggi sono troppe. Ha citato, se non ricordo male, Tacito: è corrottissimo quello Stato che ha troppe leggi. Ma l'onorevole Bozzi ha detto, dopo averlo criticato, che voterà a favore del provvedimento in esame: non vorrei che ciò significasse una sorta di vilipendio delle istituzioni dello Stato! L'onorevole Bozzi ha sottolineato i lati negativi del disegno di legge, probabilmente lasciando all'intelligenza di tutti la comprensione dei suoi aspetti positivi.

Sia l'onorevole Bozzi, sia l'onorevole Zagari hanno ricordato che dal 1974, in poco più di sei mesi, abbiamo discusso quattro provvedimenti che riguardano l'ordine pubblico. La nostra constatazione è una sola: esiste questa peste bubbonica della violenza e della delinquenza, che attenta alla salute dello Stato. Dobbiamo guardarci da tre pericoli essenziali: non dobbiamo appellarci agli astri di fronte a questo tipo di peste; non dobbiamo inutilmente gridare agli untori; non dobbiamo inutilmente scrivere delle « gride » che non abbiano efficacia. Però dobbiamo intervenire subito sul male per ridurlo e vincerlo, e sulle cause per prevenirlo.

Non vi è dubbio che se tutte le leggi esistenti fossero bene applicate il discorso sarebbe diverso. Mi permetto di aggiungere che quando noi con queste leggi cerchiamo di colmare dei vuoti non sempre vi riusciamo (vi sono state talune richieste avanzate da varie parti politiche — mi pare da parte « missina » e da parte comunista ancora ieri per bocca dell'onorevole Malagugini — per conoscere come talune leggi precedenti sono

state applicate). Perché? Perché noi tutti notiamo taluni vuoti, ma non sempre riusciamo a comprendere con chiarezza fino a che punto il vuoto dipende dalla carenza di norme legislative e fino a che punto invece il vuoto è dovuto ad una applicazione non corretta di leggi precedenti. In questo senso accetto la critica, che non tocca soltanto il modo di applicazione della legge da parte della magistratura, ma tocca anche, insieme, la volontà politica ed una serie di altre corresponsabilità; non vi è dubbio alcuno su questo punto. Ma, di fatto, noi ci troviamo in una situazione dove dei vuoti indubbiamente esistono. D'altra parte, dire che, se le leggi esistenti fossero bene applicate, non ci sarebbe bisogno di altro equivale a sostenere che se tutte le leggi fossero rispettate dai cittadini noi non saremmo qui a fare questa discussione. La realtà non è come vorremmo che fosse, la realtà è come è.

Qualche considerazione ora sulle questioni inerenti alle proposte governative. Debbo innanzitutto far presente che la democrazia cristiana ha presentato, tra le varie sue proposte, che non hanno mai preteso di avere il carattere dell'infallibilità, una proposta, da noi ritenuta abbastanza equilibrata, chiedendo la collaborazione delle altre forze politiche. Devo aggiungere che anche nel nostro interno — cito gli emendamenti del collega onorevole Bianco — vi sono state impostazioni e sfaccettature diverse. Vorrei citare soprattutto il primo emendamento del collega Bianco, sul tema della libertà provvisoria (che, da quanto ho sentito, mi pare un tema che torna ad essere un po' in movimento): ciò dimostra come il nostro partito abbia cercato in vario modo di migliorare il provvedimento. Il progetto di legge presentato dal Governo è la sintesi di varie posizioni diversificate, ma è noto che la sintesi non è sempre il meglio del meglio. Debbo dire, in particolare, per il rispetto che ho per la preparazione e l'intelligenza del collega Bianco, che più di una volta lo ho trovato su posizioni sulle quali ero perfettamente d'accordo (ricordo qui il caso estremamente delicato, ma urgente, della responsabilità del magistrato, che mi ha sempre trovato, nei termini generali del problema, nell'impostazione, non soltanto d'accordo, ma anche grato al collega per aver fatto il primo passo).

Ora il primo tema che dobbiamo affrontare è quello dell'aumento delle pene. Credo che siamo tutti d'accordo — qualcuno ha fatto una requisitoria più pesante — sul fatto che non si risolve il problema della lotta alla

criminalità aumentando le pene. C'è qualcuno qui presente che ritiene che aumentando le pene si risolve il problema? Qui il problema più grave — si dice che dei delinquenti non si riesce nemmeno ad arrestarne il 20 per cento — non è di condannare a morte tutti gli autori di reati, perché rimarrebbero, grazie a Dio, sereni, tranquilli e in prospettiva, ma è quello di riuscire ad individuare e quindi a processare chi delinque. Ora l'aumento delle pene è uno degli elementi per ottenere questo risultato: questo devo dire ad onore e con senso di gratitudine verso il ministro Reale, che alla preparazione — che nessuno gli contesta — aggiunge una pazienza enorme.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Vorrà dire che mi guadagno il Paradiso.

MANCO. La pazienza, no!

SCALFARO. Io parlo, onorevole Manco, della pazienza verso di me. È una gratitudine personale, onorevole ministro. D'altra parte, ella è abituato alla pazienza con i magistrati, quindi non può non estenderla al sottoscritto, ed io la ringrazio.

Ora devo dire che il ministro Reale anche nella riunione di vertice — non credo di svelare segreti, perché le riunioni più intime sono quelle i cui risultati sono in genere pubblicizzati su tutti i giornali e spiegati, anche, nel modo migliore — ha più volte richiamato l'attenzione di ciascuno di noi, se non sulla inutilità, quanto meno sulla pericolosità e sulla scarsa efficacia dell'aumento delle pene; e ricordo di avere aggiunto, avendo il suo consenso, che se noi non stiamo attenti, quando l'aumento delle pene è eccessivo, il magistrato, di fronte al caso singolo, che diventa un caso umano, è costretto a motivare arditamente la insufficienza di prove pur di salvare un cittadino da una mannaia che gli cade sulla testa e lo distrugge per aver compiuto un fatto che teoricamente è previsto come reato da quell'articolo di legge, ma che praticamente, valutato a quel modo, conduce a conclusioni aberranti.

Dunque, l'aumento della pena è uno degli interventi che, se non è accompagnato da altre misure, non avrebbe significato; inserito in un diverso contesto, ha però un suo valore. Ma vi è, in secondo luogo, la serietà delle pene. Si dice « no » agli eccessi, poiché gli eccessi portano sempre, come risultato, all'eccesso successivo del perdono generale. « No »

alle facili amnistie, ma anche « no » alle facili libertà provvisorie (e qui c'è l'articolo 1).

Le facili libertà provvisorie mi inducono a ricordare alcune cifre. L'Istituto centrale di statistica ha pubblicato in proposito taluni dati: dal 1° gennaio 1974 al 31 ottobre 1974, sono usciti dal carcere circa 52 mila detenuti, di cui 31.500 in libertà provvisoria. Le persone scarcerate per decorrenza dei termini, sempre dal 1° gennaio al 31 ottobre 1974, sono state 3.952: questo non vorrebbe dir nulla se, fra le persone scarcerate, 361 non fossero state imputate di omicidio, 170 di tentato omicidio, 653 di rapina, 188 di associazione per delinquere, 36 di sequestro di persona, 68 di esplosione, 1.363 di furto aggravato, eccetera.

ACCREMAN. Onorevole Scalfaro, ella dimostra quanto è stato obiettato fino ad ora: che cioè la causa della reimmissione in circolazione di delinquenti pericolosi è la legge sulla scarcerazione per decorrenza dei termini, non la possibilità di concedere la libertà provvisoria per tutti i reati.

SCALFARO. C'è del vero in quanto ella dice.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Scalfaro, non voglio fare il suo interprete, ma mi pare che ella abbia citato separatamente la libertà provvisoria e la scarcerazione per decorrenza dei termini.

SCALFARO. Sì, signor ministro, e la ringrazio. Il disegno di legge in discussione, all'articolo 11 del testo delle Commissioni, presenta un altro elemento che mi pare prezioso, sempre sotto il profilo della serietà delle pene. Esso dice « no » alle prescrizioni che vorrei chiamare premeditate e preordinate. Ma vi è anche un parziale « no » alla scarcerazione per decorrenza dei termini. Tale istituto, così come era inizialmente previsto, voleva costituire una difesa del cittadino nella sua libertà di fronte ad un'eventuale trascuratezza, ad una lungaggine eccessiva del giudizio. Se in un certo numero di anni non si riesce a decidere se una persona è responsabile di un reato, vi è da domandarsi se sia legittimo tenerla in carcere. Debbo dire che non provo rispetto alcuno (e sono estremamente eufemistico) quando questa decorrenza dei termini viene artatamente provocata solo per non assumersi la responsabilità di scarcerare o di giudicare, poiché questo è non solo contro lo spirito dell'istituto della scarcerazione per decorrenza dei termini, ma è contro la dignità della giustizia.

Un terzo punto è quello riguardante il tentativo di migliorare le norme e i mezzi per catturare i colpevoli: il fermo giudiziario, previsto dall'articolo 238 del codice di procedura penale, in questa sua estensione prevista dall'articolo 3 del provvedimento; le perquisizioni personali, previste dall'articolo 4. Non cito altri dati, ma mi pare che l'ultima stesura di questo articolo proposta dal ministro guardasigilli, che rispetta pienamente l'articolo 13 della Costituzione, sia assolutamente ineccepibile. Le altre norme prevedono, tra l'altro, il divieto, previsto dall'articolo 5 (che è stato inserito durante il dibattito nelle Commissioni) di usare caschi protettivi e di coprirsi il volto durante pubbliche manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico; e la modificazione dell'articolo 53 del codice penale riguardante l'uso legittimo delle armi da parte delle forze di polizia per impedire la consumazione di taluni delitti.

Ieri l'onorevole Malagugini, in un intervento estremamente motivato, anche se da me condiviso soltanto in parte, ha per così dire protestato per questa estensione dell'articolo 53 del codice penale, in relazione anche all'articolo 51, affermando che in questo modo si finisce quasi col dare una licenza di omicidio, si fa inserire surrettiziamente una condanna a morte piuttosto facile, e soprattutto si costituisce un'ipotesi inopinata di ricorso alle armi.

Ma io vorrei pensare un momento con calma a questa dizione. L'articolo 53, nella formulazione proposta dal Governo, applica un principio di carattere generale. Che diremmo noi se le forze dell'ordine (perché di queste si tratta), presenti mentre si sta consumando uno dei delitti elencati nelle norme al nostro esame (strage, attentato a mezzi pubblici di comunicazione — le bombe sui treni! — crollo di costruzioni, omicidio volontario, rapina a mano armata, sequestro di persona), di fronte a gente armata, con nessun'altra possibilità d'impedire l'azione delittuosa se non sparando, non facessero fuoco, lasciando consumare il delitto?

Onorevoli colleghi, la nuova formulazione proposta per l'articolo 53 del codice penale dice proprio questo e solo questo. È una specificazione che forse poteva non essere assolutamente indispensabile; è, per altro, un concetto essenziale, perché elimina alcuni interrogativi e talune possibilità di incertezza che hanno dato, in questi tempi, risultati negativi.

Ho sottolineato questo soltanto per chiedere che persone autorevoli ed esemplarmente pre-

parate, quali quelle che ho citato, vogliono esaminare con estrema pacatezza i concetti in argomento. Quando il ministro, con la sua autorevolezza e la sua competenza, fornirà ulteriori motivazioni, sarà meno difficile superare l'ostacolo.

Il quarto punto concerne l'applicazione delle norme di prevenzione contro la « mafia » al settore — diciamo così — del fascismo agitato. Debbo a questo punto ripetere quanto ho già affermato in altra circostanza e quanto è stato da altre parti richiesto: dire in questa sede che le norme contro la « mafia » abbiano fornito dei risultati positivi, credo sia frase che rasenti quasi l'eroicità delle nostre virtù! Quelle norme, di risultati positivi, non si può dire che ne abbiano dati. Ma il problema aperto qual è? Non vi è dubbio che è opportuno — almeno così a me pare — su un piano politico, e quindi su un piano di intervento legislativo, porre coloro che sono pericolosi in condizioni di non nuocere, sempre che la detta posizione di pericolosità sia il più possibile oggettiva e sia seria la norma che interviene. Altrimenti finiremmo con l'applicare una disposizione inefficace, creando una categoria di persone che si sentirebbero vittime di una normativa che non solo non crea vittime, ma non riesce neppure a dar vita a fattispecie sufficientemente serie.

L'ultimo punto riguarda la tutela degli appartenenti alle forze dell'ordine. Ad esso è da riportare l'articolo 19 del testo ministeriale (20 del testo delle Commissioni), che prevede, nella nuova interpretazione data dagli emendamenti governativi, l'arresto, e l'ex articolo 20 (ora 21), che concerne la procedura per incriminare coloro, tra le forze dell'ordine, che nell'adempimento del loro dovere possono aver prevaricato. Debbo dire che, allorché ci troviamo di fronte a taluni fenomeni, da varie parti — credo da quasi tutte le parti — si cita (l'ho sentito ripetere molte volte, anche molti anni addietro in Commissione giustizia) la posizione di altri Stati in materia di tutela degli uomini che hanno il delicato, difficile e pericoloso compito di difendere l'ordine. Noi ci troviamo, questa volta, nella condizione di poter fare qualcosa. Che cosa si vuole fare? Chi è causa di una violenza, così come riportato nell'articolo 19, deve essere sottoposto in qualche modo ad una procedura rapida di giudizio, ma soprattutto a quest'ultimo deve presentarsi in stato di arresto. Quale è stata l'obiezione a tale norma e alla relativa procedura di incriminazione, che è procedura, dal punto di vista delle competenze, ineccepibile (inec-

cepibile poiché la Carta costituzionale dice, espressamente, che titolare dell'inizio di tale procedura di incriminazione, cioè dell'azione penale, è l'ufficio del pubblico ministero: si tratta, quindi, di posizione assolutamente non censurabile)? Si è detto, lo ha affermato ieri in particolare l'onorevole Malagugini, ma lo aveva detto prima anche l'onorevole Bozzi (ma come — ha domandato quest'ultimo — si ha più fiducia nel procuratore generale che in altri magistrati?), che tutto ciò inciderebbe sull'uguaglianza dei cittadini. Se non ho registrato inesattamente, quando l'onorevole Malagugini ha parlato, ha affermato: « non è, questa, giusta considerazione nella quale occorre tenerli, ma è privilegio ». Non che io voglia, quest'oggi, andare a cercare proprio ogni pezzo per poterli cucire tutti insieme, come d'altra parte mi parrebbe doveroso da parte di tutti; devo dire però che in questa frase vi è una parte positiva. L'onorevole Malagugini, cioè, dice che non è giusta considerazione. E questo vuol dire che non sarebbe contrario a un'impostazione che rappresentasse una giusta considerazione. Di che cosa? Il « che cosa » è venuto fuori nel corso di un piccolo dibattito, quando — mi pare proprio mentre parlava l'onorevole Malagugini — il ministro ha fatto questa osservazione: ma noi forse diamo il mitra al cittadino in mano a qualsiasi cittadino? Mi rendo conto della costante preoccupazione di non creare impunità. Ma io credo che, quanto più noi saremo capaci di tutelare questi uomini, tanto più, quando qualcuno dovesse sgarrare, la sanzione, a qualunque livello dovesse giungere, sarebbe motivata, vera ed esemplare. Diversamente, avremo sempre dei contorni sfumati, i quali non danno mai il senso della responsabilità o il senso della colpa.

Rimangono alcune considerazioni finali. Sono personalmente d'accordo — e forse con me anche altri — con il collega Zagari quando più di una volta ha detto esplicitamente: non dobbiamo pensare che questo provvedimento sia il toccasana. Credo che questo non pensi il Governo, che non pensi il ministro guardasigilli, che non pensi nessuno di noi. Non è possibile che una legge che punisce, che una legge penale possa essere un toccasana. E ciò perché una norma che punisce è una norma che prevede il cattivo comportamento dell'uomo. Toccasana vi sarebbe qualora l'uomo fosse disposto ad agire *sua sponte* con onestà e con coscienza. La somma di tutto questo sarebbe altro che toccasana? Ma l'onorevole Zagari ha detto a lei, onorevole ministro Reale: « prendiamo il coraggio a due

mani, sarebbe necessario inventare qualcosa di nuovo». Ora capisco che ognuno di noi, di fronte a talune circostanze, scopre soltanto come prima soluzione quella di aumentare un po' la pena; in un momento successivo pensa di chiarire che è consentito l'uso delle armi; e, infine, giunge all'ipotesi dell'arresto. Veramente nulla di nuovo!! Ora, io mi rendo conto di queste situazioni; ma mi rendo anche conto che l'onorevole Zagari — che ha la mia stessa anzianità parlamentare, è un uomo di cultura, ha avuto responsabilità di governo — non ha detto al ministro Reale: caro mio successore, facciamo la tal cosa. Egli ha rivolto un invito, che io raccolgo: cerchiamo, vediamo, troviamo.

Onorevoli colleghi, questa è la realtà, sì. Ma bisogna anche rendersi conto che la realtà parte da un altro punto: che qui ci troviamo di fronte a una cosa vecchia, la più vecchia, la più ammuffita cosa che mai sia esistita al mondo: il delitto dell'uomo contro l'uomo. Nulla di più stantio e di più marcio, per ignobile vecchiezza, del delitto e del male. E contro il male non basta dire no. Occorre dire un sì, convinto e fattivo: un sì al bene. Ma è problema di educazione, è problema di costume, è problema di reagire all'immoralità — è stato detto da altri — senza chiamare sempre in causa, come paravento, la difesa della libertà, che da quella immoralità invece è soffocata.

È problema, onorevole Malagugini, che non si abbiano denaro e potere come divinità. Mi consenta, come uomo, di dirle grazie, per aver citato questa frase. Ed ella mi perdonerà se, per antico e devoto affetto a suo padre, quando ella ha citato questa frase io ho pensato a lui: il dovere di non avere il denaro e il potere come divinità. Anche se ella può aver pronunciato questa frase con qualche punta polemica nei nostri riguardi, non importa. C'è una realtà vera che mi fa piacere raccogliere.

E c'è il problema di saper rispettare gli altri. E il bisogno di credere in qualche cosa che renda l'uomo più vero, più giusto e più buono. Vi sono problemi umani che riguardano gli uomini che rischiano la pelle per tutti noi.

Ma vorrei soltanto dire una cosa in quest'aula, al di là di tutti i provvedimenti discussi o in discussione o che verranno con quella riforma, che il ministro dell'interno ha già annunciato altre volte, dell'organizzazione degli organi di polizia: occorre che anche noi non aumentiamo le fatiche e i rischi di questi uomini, a volte, con la nostra violenza

verbale o con le nostre offese alla libertà. Vi sono poi i problemi organizzativi, i problemi di impiego, di coordinamento, il problema di togliere una serie di fatiche interne (agli organi di polizia) di dare dei capi indiscussi, rispettosi degli uomini, esperti nell'ordine pubblico, dei capi il meno possibile sensibili alle accuse, alle lodi, alle lusinghe di noi politici.

Io sono convinto che, pur partendo da diverse ispirazioni e impostazioni, l'assoluta maggioranza in quest'aula crede di dover rendere un servizio alla libertà, alla tranquillità, alla sicurezza dei cittadini italiani. Si è troppo sofferto per non doversi sforzare di ridurre le paure, le angosce e le tensioni. La nostra generazione ha visto tanto sangue e tanti lutti.

Avrei voluto parlare anche della magistratura, ma penso che occorrerà parlarne in modo vasto, tranquillo, per vederne le esigenze, per rispettarne il prestigio e la dignità sostanziale (non quelle formali), per cooperare affinché possa, nella ricerca del vero, affermare giustizia.

Onorevoli colleghi, chi vi parla è magistrato, è un pubblico ministero delle corti d'assise speciali di Novara e di Alessandria, che ha visto ogni sorta di orrori e di dolori, e da fatti umani ha tratto un'infinità di insegnamenti. E a volte, vedendo le sofferenze dell'uomo, i colpevoli di ieri o i vincitori di dopo, ha visto che quando l'uomo soffre è l'uomo e basta. Questo uomo che vi ha parlato è qui da trent'anni, con un partito che ha fatto di tutto, anche con i suoi limiti, per difendere libertà e giustizia; e dopo tanti anni crede, costui che vi parla, di potervi dire in coscienza e in verità che a libertà e a giustizia crede tuttavia. Ciò che ha detto questo vostro collega in nome della democrazia cristiana lo affida alla vostra coscienza, perché, terminata la discussione su questa legge, ciascuno possa dire di avere sempre e soltanto servito la libertà. (*Vivissimi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13,15.**

---

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI